

«Caldi caldi mandali alla forca».
Guerra e contatto linguistico in alcune lettere di Mariano IV d'Arborea
di Paolo Maninchedda

1. Mi occuperò di un gruppo di cinque lettere di Mariano IV, Giudice d'Arborea, tre in italiano e due in sardo, pervenuteci non in originale ma attraverso le copie registrate e tradotte nei volumi dei *Procesos de Arborea* conservati nell'Archivio della Corona d'Aragona a Barcellona.¹ Fornisco in *Appendice* un'edizione dei testi, disposti in ordine cronologico e logico. Le citazioni rinvieranno al numero del documento e alla riga.

Due di esse sono datate 29 e tre 30 settembre; l'anno non è indicato. Tutte sono state vergate nel Castello di Serravalle, la fortezza che domina ancor oggi la piccola città di Bosa, sede privilegiata da Mariano per le sue attività politiche e militari, perché sufficientemente vicina ad Alghero, allora epicentro delle tensioni non ancora sfociate nello scontro definitivo e ufficiale tra sardi e catalani, che doveva deflagrare in modo irreversibile dal 1364-65 in poi.²

Per stabilire l'anno della loro redazione, che è il 1353, è dirimente la *narratio* che precede il loro inserimento nel fascicolo del *Proceso* contro il Giudice, inizialmente istruito l'8 ottobre 1353³ da Bernardo de Cabrera, Capitano Generale di re Pietro IV il Cerimonioso, e poi avvocato a sé dal re. In essa si legge che le lettere vennero trovate nel campo arborense, *in domo singula sive habitaculo Petri de Çori*,⁴ capitano sardo citato nei documenti come Cino de Çori, presso Quartu⁵ dopo la battaglia del 7 ottobre 1353 (che si svolse tra Selargius e Quartu alle porte di Cagliari), vinta dai catalani con conquista anche delle insegne arborensi. Vennero poi trascritte nel fascicolo processuale da Bartolomeo de Lauro *scriptor regius ac notarius presentis processus*.

Il bilinguismo dei testi è funzionale ai destinatari delle lettere.

¹ *Archivo de la Corona de Aragón* (d'ora in poi ACA), CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 5, ff. 34v-36v; *Procesos en volumen*, 6, ff. 106r-110r; le traduzioni si trovano invece sempre nel *Volumen 6* ai ff. 192r-195r.

² Si dispone di due manuali di sintesi sulla cosiddetta Sardegna catalano-aragonese, entrambi di forte connotazione ideologica. Con questa avvertenza si rinvia a F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, 1: *La corona d'Aragona*; 2: *La Nazione sarda*, Sassari 1990, pp. 271-288; G. ORTU, *La Sardegna tra Arborea e Aragona*, Nuoro 2017, pp. 104-110.

³ ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 5, f. 32v.

⁴ ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 5, f. 34v.

⁵ ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 5, f. 32v.

La prima (D1), scritta in italiano, è indirizzata al Capitano del Giudice Azzone da Modena – ma recapitata anche al capitano sardo Cino de Çori – il quale, come si vedrà, non capiva altra lingua.

La seconda (D2), in sardo, è invece indirizzata a Petru de Atene *armentariu de Logu*⁶ del Giudicato di Arborea. L'argomento è lo stesso della precedente, seppure con varianti non banali di cui darò conto.

La terza (D3), in italiano, è indirizzata ancora a Azzone ed è una ripresa dell'argomento della prima. Essa è recapitata anche a Petru de Atene e a Cino de Çori per le ragioni che si comprendono dalla lettera successiva.

La quarta (D4), in italiano, è indirizzata sempre ad Azzone. È il testo che svela le difficoltà linguistiche del capitano italiano e cerca di porvi rimedio.

La quinta lettera (D5) destinata ai soli Petru de Atene e Çino de Thori è scritta in sardo.

Una copia e una traduzione in catalano delle lettere (sotto la rubrica *Traslat de les lletres sardes*), realizzate per il rispetto delle procedure di duplicazione e conservazione soprattutto degli atti giudiziari in uso nell'archivio aragonese, si trovano nel volume 6 dei *Procesos*.⁷

I Documenti 3 e 5 vennero pubblicati nel 1979;⁸ l'intero *Corpus* è stato individuato recentemente da Giampaolo Mele, il quale, con la consueta generosità me lo ha segnalato perché ne parlassi al convegno *Mariano IV, la guerra arborense e la nació sardesca* (Oristano, 6-7 dicembre 2018).

È un carteggio di guerra, che echeggia di lotta, di scontri, di scaltrezza e di prontezza. Niente di letterario; nessuna sublimazione; la crudezza dello scontro politico e militare emerge con nettezza. È solo il caso di notarlo, perché su Mariano IV aleggia ancora l'aurea nobiltà della sua presunta citazione nell'epistolario di santa Caterina da Siena, sebbene sia molto più probabile che riguardi invece il

⁶ Si tratta di un'alta magistratura del sistema giudiciale che oggi equivarrebbe a una via di mezzo tra un Primo Ministro e un Ministro del Tesoro, cfr. E. BESTA, *Giudicati*, in *Enciclopedia italiana* (1933) http://www.treccani.it/enciclopedia/giudicati_%28Enciclopedia-Italiana%29/ (consultata il 21.10.2019): «Si ebbe intorno al giudice una curia che fungeva da governo centrale, costituita da diversi ministri di cui qualcuno portò in tempi recenti denominazioni germaniche come il siniscalco e il maniscalco, ma che originariamente avevano designazioni volgari come quelle di *armentariu de rennu*, di *maiore de camera*, di *maiore de vestare*, ecc.». Tuttavia, il termine *armentariu* attende ancora uno studio dettagliato in ragione dei diversi contesti nei quali ricorre, dove spesso traspare ancora, seppure attualizzato, l'antico significato di custode di armenti, cioè di amministratore o curatore di un determinato patrimonio.

⁷ ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 6, ff. 192r-195r.

⁸ F.C. CASULA, *Cultura e scrittura nell'Arborea al tempo della Carta de Logu*, in AA.VV., *Il mondo della Carta de Logu*, Cagliari 1979, pp. 72-109, in particolare pp. 92-93, ripubblicate in F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, 1: *La corona d'Aragona* cit., pp. 282-284.

figlio Ugone,⁹ come è stato proposto da Volpato nel 2002.¹⁰ Infatti la lettera della santa presupporrebbe la conoscenza di un documento papale, una bolla del 1 luglio 1375, mentre Mariano è morto, come ha chiarito tempo fa Mauro Sanna,¹¹ alla fine del maggio 1375.

2. Gli ordini di Mariano riguardano tre argomenti.

Il Giudice informa Azzone (D1) dell'imminente arrivo di non ben precisati negoziatori (dei quali viene taciuto il nome) che avrebbero dovuto incontrare Pietro de Atene, l'*armentariu* del Giudicato. Gli raccomanda di mostrarsi con loro inizialmente gentile e cordiale e poi di litigarvi pretestuosamente, arrestarli e mandarli sotto buona scorta a Oristano. Secondo la regola che oggi chiameremmo della compartimentazione, Mariano IV ordina a Azzone di non far comprendere a Petru d'Atene di essere informato della trappola (*non mostrati a lui né ad altri che ne sentiate* D1,10), ma solo di comportarsi di conseguenza.

Gli notifica inoltre che la flotta catalana si è mossa da Alghero verso Cagliari e che intende usare le risorse del territorio cagliaritano per rifornirsi di vettovaglie e di grano. Pertanto gli raccomanda di reclutare, tra i sardi di quei luoghi, cavalieri e fanti, per unirli a quelli provenienti dall'Arborea, valutando le forme di comunicazione al popolo dell'imminente pericolo. Coloro che risulteranno incapaci di stare in campo dovranno portare il grano a Oristano o a Monreale per venderlo o ammassarlo. Deve essere comunque impedito che esso venga portato o venduto a Cagliari.

⁹ Cito da <https://www.centrostudicateriniani.it/it/santa-caterina-da-siena/scritti> (consultato il 18.09.2019). Il celebre riferimento al Giudice di Arborea sta nella seconda lettera di santa Caterina da Siena a fra Guglielmo d'Inghilterra, numerata col n. 66 nell'edizione Tommaseo del 1860, 35 nell'edizione Dupré e 125 in quella Gigli, nella quale in un passaggio la santa scrive di aver comunicato l'avvio della nuova crociata al Giudice, il quale le aveva risposto con l'impegno a fornire per due anni due galee, mille cavalieri, tremila pedoni e seicento balestrieri. La lettera è databile e non datata; tuttavia il Giudice citato non è Mariano IV, come ancora oggi si legge nella voce dedicata a Mariano nel *Dizionario Biografico degli Italiani* ([http://www.treccani.it/enciclopedia/mariano-d-arborea_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/mariano-d-arborea_(Dizionario-Biografico))) (consultato il 18.09.2019), ma suo figlio Ugone III, e forse, se a scriverla fosse stato Mariano, sarebbe stato più prudente quanto ai numeri, vista l'oculatezza finanziaria che emerge da testi di cui mi sto occupando in questo articolo. Che Ugone fosse un po' tattico e spiccio (che avesse cioè molto più lo spirito di un capitano di masnada che non di uomo di governo) emerge da tanti testi e non è certo una novità. Poteva dunque pensare che l'importante fosse dare soddisfazione verbale più che sostanziale alla santa che stava conquistando il cuore del Papa e guadagnare credibilità politica senza eccessivi costi immediati.

¹⁰ https://www.centrostudicateriniani.it/images/documenti/VOLPATO_Lettere/D.XXXV-T.66.pdf, nota 23 (consultato il 18.09.2019).

¹¹ M.G. SANNA, *La morte di Mariano di Arborea nella corrispondenza di Pietro IV d'Arborea*, in *Momenti di cultura catalana in un millennio*, in Atti del VII Convegno dell'Aisc (Napoli, 22-24 maggio 2000), a cura di A.M. Campagna, A. De Benedetto, N. Puigdeval i Bafaluy, Napoli 2003, vol. II, 475-481.

Non vi è traccia nel testo di alcuna organizzazione dell'esercito sardo col sistema cosiddetto delle *mute*, che invece alcuni autori danno per certo,¹² facendo in primo luogo riferimento al cap. 122 della *Carta de Logu* (trascurando forse i capitoli 38 *De proare sos cavallos* e 180 – 149 del manoscritto – *Muda de boes*), il quale, invero, non tratta di alternanza dei reparti militari in guerra, ma dei turni dei miliziani a cavallo delle Curatorie (cioè dei distretti amministrativi nei quali era articolato il Giudicato) «cui spettava l'obbligo di recarsi a Oristano per rendere giustizia secondo turni settimanali».¹³ La lettura del nostro testo non avvalorava la tesi del sistema delle *mute* come modello dell'esercito arborense; rivela solo una sorta di coscrizione militare obbligatoria, sebbene occasionale, da cui erano esentati gli inabili a stare in campo.

In calce, dopo la *datatio*, Mariano aggiunge un ordine feroce, che conferma il suo profilo di uomo capace tatticamente sia di doppiezza, come si è visto nell'ordine impartito per attrarre i negoziatori in una trappola, che di disinvoltata e crudele violenza. Egli, infatti, scrive ad Azzone di non badare a censire diligentemente villaggio per villaggio i sardi idonei alla battaglia e a indagarne la buona o la cattiva intenzione rispetto al reclutamento, ma che invece, trovati coloro che fuggono, come già accaduto qualche giorno prima, non provveda ad arrestarli e farli condurre ad Oristano, come ha fatto, ma li impicchi lì, senza indugio e *coram populo*. L'espressione usata va evidenziata, perché è certamente di Mariano e ne rivela tratti obiettivamente sinistri: «non deviate mandare ad prigione, ma caldi caldi mandare ale furche».

Questa stessa ferocia si ritroverà sui campi di battaglia sardi anche quando la guerra sarà condotta dai capitani di Eleonora e Brancaleone Doria. Tuttavia, il documento che la rivela, paradossalmente, è stato citato come prova proprio dell'esistenza di una coscrizione obbligatoria arborense legata ai vincoli tra i sudditi e il Giudice;¹⁴ il testo, invece, racconta solo e tragicamente di come i capitani giudicali impedissero l'approvvigionamento di viveri agli abitanti delle città regie e uccidessero chi sorprendevo nei campi. Tra questi vi fu un ragazzo di Alghero di soli 14 anni, di cui la storia non ci ha conservato neanche il nome, che venne fatto impiccare da Brancaleone Doria, marito di Eleonora: «Interea de nominini-

¹² F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, 1: *La corona d'Aragona* cit., pp. 278-79, 354-355; G. FOIS, *L'organizzazione militare del Giudicato d'Arborea*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 13 (1988), pp. 35-51; A. GARAU, *Mariano IV d'Arborea e la guerra nel Medioevo in Sardegna*, Cagliari 2017, pp. 63-66.

¹³ G. PAULIS, *Un organismo giudiziario di epoca medievale: la corona de chida de berruda*, in ID., *Studi sul sardo medievale*, Nuoro 1997, pp. 47-69. I miliziani erano chiamati *liberi ab equo* o *lieros de cavallu*; si veda anche P. MANINCHEDDA, *La degenerazione della libertà: dai liberi e ricchi cavalieri (forse) alla tassa sui cavalli. Simbologia e pratica della distruzione della memoria nei primi anni della conquista catalana*, in «Bollettino di Studi Sardi», 6 (2013), pp. 5-24.

¹⁴ F.C. CASULA, *Profilo storico della Sardegna catalano-aragonese*, Cagliari 1982, p. 52, nota 46.

bus qui a dictis fuerunt brigatis et custodibus interfecti, dixit fuerunt Marianus de Murta et Barçalonus Christià [in altre carte indicato più semplicemente come Bartolo Christià], habitatores ville Alguerii et insuper puer quidam, etatis XIII annorum, oriundus ville Alguerii, que fecit dictus Branchaleo per collum suspendi». ¹⁵

La lettera in sardo (D2) differisce nel contenuto da quella in italiano soprattutto per l'assenza del comando repressivo contro gli ostili al reclutamento. Sarebbe che il Giudice commissioni al solo comandante italiano il lavoro 'sporco', riservando a quello sardo le attività meno impopolari. Significativa in tal senso l'espressione «consiando et adughendolos que lu fassant pro su mengiu et per que potant aviri denaris dessu laore que ant et pro que retiniri no nde poderent dampnu alunu» che sollecita, piuttosto che l'uso di minacce e ritorsioni, un'azione di persuasione fondata sul vantaggio economico e sullo svantaggio insopportabile che deriverebbe dal diniego all'ammasso e alla vendita del grano.

3. La seconda lettera in italiano (D3) è datata 30 settembre, un giorno dopo le precedenti, e sembra scritta da un altro scrivano, più competente nell'italiano cancelleresco del suo collega estensore dei testi del giorno prima. Si rileva infatti una maggiore cura sintattica che concorre a rendere più perspicui gli ordini del Giudice.

L'argomento è sempre l'ammasso del grano e dell'orzo a Oristano o a Monreale, nonché la rarefazione di ogni tipo di vettovaglia nel territorio cagliaritano, per impedire alla flotta catalana di rifornirsi. Si registra però una strategia più orientata verso la persuasione della popolazione che verso la repressione in caso di diniego, sebbene nel testo non si parli del caso del rifiuto o della fuga dal reclutamento di uomini in armi, per il quale, nella lettera precedente, si era dato l'ordine di procedere all'impiccagione immediata dei renitenti o dei fuggitivi.

Il Giudice sollecita i suoi comandanti ad impegnarsi («brigare») nella persuasione («con le più belle paraule che potrete fare»), ma anche nel comando («ordinare»), in modo che l'ammasso nelle due roccaforti giudicali di Oristano e Monreale abbia successo, ma aggiunge alla sua strategia un incentivo: posto che i catalani userebbero il saccheggio e non l'acquisto («dechiando ad ciascuno que questo si fa per que se li prediti venissano forçatamente che resistentia non si potesse avere over essendo per quelle parte non possano trovare nen grano nen panathica nen reffreschamento et virtualia»), qualora i produttori non trovino acquirenti e non vogliano ammassare i loro prodotti, il Giudicato («la corte») prov-

¹⁵ ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 10, f. 161v.

vederà all'acquisto. Insomma, di fronte all'eventualità di ciò che oggi si chiamerebbe un 'fallimento di mercato' in una situazione emergenziale, Mariano mette in campo le finanze pubbliche e garantisce l'acquisto per chi vuole vendere o la custodia per chi non vuole farlo. Tuttavia, il carattere forzoso dell'iniziativa del Giudice traspare dall'indicazione di lasciare agli inabili a combattere («li homini che in el campo non saranno») solo lo strettamente necessario per vivere («ritenendo quello che scarsamente per la loro vita bisognerà») e nella requisizione di tutti gli stai disponibili («le carra tuti che avere si porranno»).

4. La terza lettera in italiano (D4), sempre datata 30 settembre, rivela il motivo della complicazione bilingue della linea di comando arborense: il capitano Azzone da Modena non parlava e non capiva il sardo, non conosceva la Sardegna né veniva compreso e riconosciuto dai Sardi («Per che la gente di coteste parte non pare che bene vo intendano et de lo luogho voi non vo cognoscere»). Il Giudice pone rimedio al grave rischio della confusione linguistica durante la guerra, imponendo al modenese di assumere qualsiasi decisione solo dopo essersi consultato con Pietro de Atene, *armentariu* del Giudicato, come si è visto, e con Cino de Çori, capitano sardo («abbiamo deliberato che quando alcune cosse che si aparegniano a lo officio che comesso vo abbiamo, averete affare, debbate avere et abbiate a vostro consiglio ad Petro d'Acen et ad Cino di Çori che sanno di coteste contrade et cognotino la gente; e di quelli altri che parrano a le cose che saranno ad fare utile et con loro consilio delibarete et procederete in quello che fare si devorrà»).

La babele linguistica doveva comunque aver già generato qualche tensione, se il Giudice si raccomanda con Azzone di trattare bene e cordialmente con gli altri due fiduciari sardi a vantaggio del mantenimento della situazione attuale o del suo miglioramento («e passarite con loro bene e pacificamente e coli altri, sie che sie ad nostro honore e buono estato di ela gente di coteste parte, sie che abbiamo materia de cresciervi ad maiori honore et stato»).

Il testo certifica quanto limitata ed elitaria fosse la conoscenza dell'italiano nell'isola, probabilmente più diffusa nelle aree urbane settentrionali (dove più durevole fu l'influsso genovese e pisano) che in quelle rurali centrali e meridionali. Azzone risultava incomprensibile nelle *ville* dove doveva tuttavia recarsi per indurre all'ammasso e reclutare fanti e cavalieri. D'altro canto, però, il suo ruolo doveva essere giustificato dalla presenza nelle forze arborensi di soldati e cavalieri reclutati nella penisola che invece erano in grado di comprenderlo. Mariano aveva dunque bisogno di un comandante per gli italiani al suo servizio e di una sorta di odierno Stato Maggiore militare composto da sardi e da italiani.

La lettera successiva (D5), in sardo, indirizzata a Pietro de Atene e, per conoscenza, a Cino de Çori, conferma che qualcosa non andava col capitano modenese

e che più di un problema esistesse anche nelle comunicazioni arborensi. Infatti, il Giudice non scrive sulla vicenda dei rapporti con il comandante modenese («supra su fatu de messer Atçu»), ma affida un messaggio ad un uomo di sua fiducia («secundu que adis poderer intendere dae Pedru de Villa, su quali supra ciò e supra su fatu de messer Atçu e de cussu qui adis ad faghiri, amus plenamente informadu dessa intencione nostra»). D'altro canto, Mariano risponde al suo interlocutore assicurando di aver ricevuto tutte le sue lettere, di avergli risposto e di aver provveduto a soddisfare le sue richieste, con ciò svelando che evidentemente l'altro riteneva che tutto ciò non fosse avvenuto. L'interesse principale della lettera, però, risiede nel piccolo squarcio che essa offre sull'economia di guerra arborense, laddove il Giudice ordina il licenziamento di ventitré soldati e il mantenimento in servizio dei soli balestrieri (con balestra propria), con una paga tra i 35 e i 40 soldi, adeguata al solo vitto («sos qualis adis retenne si veramente que istint ad mandigari et biere da essos»); chi non avesse voluto accettare tale paga, era libero di andarsene per i fatti suoi («et si non, que fassant sos fatos issoros»).

5. L'analisi linguistica è ovviamente condizionata dalle abitudini scrittorie del copista catalano, sovrapposte a quelle originali. Si noti, per esempio il trattamento della *s* intervocalica sonora resa con *ss* in *cossa* (D1,2-5-9-10) accanto però a *cosa* (D1,3-4), *casso* (D1,9-22) per *caso*, *pressi* (D1,7) per *presi* (D1); o, ancora, l'oscillazione nel rendere la laterale palatale in *acollierete* (D1,5) vs *recogliere* (D1,13); o, infine, la trascrizione dell'infinito *benne* "venire" nello stesso D2, una volta (D2,4) con una sola *n* e un'altra con due, di cui una in abbreviazione (D2,9). Incide negativamente su un'accurata analisi fonologica anche il sistema abbreviativo, soprattutto per la valutazione del vocalismo finale dei testi in sardo, data l'abitudine del copista di abbreviare col *titulus* non solo consonanti, vocali e sillabe presenti nel corpo di parola, ma anche, con un generico sbaffo, la vocale finale. In questi casi, si è generalizzata la vocale che si è trovata nei casi sciolti. Tuttavia va precisato che *essere* nei testi in sardo è sempre scritto *ess* con lo sbaffo verso sinistra della seconda *s* per *ser* (la stessa abbreviazione, ben nota, che si trova in *messere* D5,10). Non vi è un solo caso nel quale *essere* sia scritto per esteso. Si è dunque risolto trascrivendo, conservativamente, *esser* secondo la forma dell'infinito attestata dalla *Carta de Logu* dell'incunabolo.¹⁶

L'italiano dei testi arborensi è iscrivibile genericamente all'area dei dialetti toscani occidentali. Lo rivela il pressoché costante mantenimento di *ar* pretonico (*dechiararemo* D1,3, *lassarete* D1,5, *significarete* D1,8, *ordinarete* D1,12, sebbene si re-

¹⁶ *Carta de Logu d'Arborea. Edizione critica secondo l'editio princeps (BUC, Inc. 230)*, a cura di G. Murgia, Milano 2016, Glossario, s.v. *esser*.

gistri anche un isolato *acollierete* D1,5);¹⁷ la conservazione di *au* secondario davanti a *l* in *paraule* D3,7¹⁸ (sempre che non vi sia l'influsso del *srd. paraula*), il plurale femminile in *-e* in *coteste parte* D4,1, la forma *sappere* D1,20 (a Pisa la 1^a pers. del pres. ind. era *sappo*),¹⁹ il futuro semplice del verbo *essere* costantemente nelle forme *serà* D1,9, *serete* D1,3, *serano* D3,20,²⁰ la desinenza della 3^a pers. pl. del fut. sempl. prevalentemente scempia (*verrano* D1,5, *porrano-porano* D3,10-18-24; *serrano-sarano* (D1,16; D4,5; *averano* D3,4) che sembra tratto più aretino che schietamente occidentale;²¹ la forma *venissano* (D3,13) dell'imp. cong. con la desinenza *-no* della 3^a pl. aggiunta alla forma della 3^a sing.;²² la forma *scrivimo* (D1,9), con desinenza scempia della 1^a pers. pl. del perf.;²³ le forme *denno* (D1,3) per *devono* e *puonno* (D1,18) per *possono*;²⁴ l'uscita in *-a* degli indefiniti *chiunca* (D3,9;11) e *ogna* (D1,25; D3,11).²⁵ Le sonorizzazioni delle occlusive intervocaliche sono generalmente più estese in toscano occidentale rispetto al fiorentino: nei nostri testi fa capolino un *seguro* D3,9. Come pure merita un brevissimo approfondimento *lassarete* D1,5: l'esito *ks > ss* è normale a Pisa, Lucca e Siena mentre Pistoia, Arezzo e Cortona hanno prevalentemente *lasciare* e derivati.²⁶ *Lassare/dassare* è però anche in sardo, ma è significativo che Wagner concluda l'esame del lemma in questo modo: «È difficile decidere se *lassare* risalga al lat. LAXARE o se sia un italianismo».²⁷

L'oscillazione *debiare* (D1,4-20; D3,6)/*debbiate* (D4,4-7) non è significativa fonologicamente dato l'esito costante di *abbia, abbiate*, con regolare evoluzione nella bilabiale geminata del nesso *-bj-*. Da segnalare il mantenimento dell'originaria uscita in *-e* della 3^a pers. sing. del pres. cong. in *porte* D3,8.

Non può non osservarsi l'ingiustificato *suoto* D1,7 per *sotto*.

Nel lessico si può isolare un *trascutamente* (D1,6) che è avverbio derivato dall'aggettivo *tracotato* (attestato in varie forme nell'italiano antico, come *tracoitato, trascutato*), nel significato di "che appare folle", "che va oltre il senno". Mi pare questa la prima attestazione in terra sarda e poiché avviene a metà del Trecento, cioè nel periodo di massima diffusione delle occorrenze letterarie nella penisola,

¹⁷ A. CASTELLANI, *Grammatica storica della lingua italiana*, Introduzione, Bologna 2000, p. 293.

¹⁸ *Ivi*, p. 288.

¹⁹ *Ivi*, p. 334.

²⁰ *Ivi*, p. 332.

²¹ *Ivi*, p. 435.

²² *Ivi*, p. 328.

²³ *Ivi*, p. 359.

²⁴ *Ivi*, p. 322.

²⁵ *Ivi*, p. 316.

²⁶ *Ivi*, p. 304.

²⁷ M.L. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo* (= DES), Heidelberg 1960-64, *Appendice*, s.v. *lassare*.

sembra un segnale di frequenza di rapporti tra l'Arborea e le province toscane, insomma, il segno della conoscenza di una piccola moda linguistica.

Si segnala la presenza di *carra* (D3,24), ant. tosc. *quarra* “staio” che è un’attestazione significativa, perché molto prossima alla più antica registrata nei codici trecenteschi degli Statuti Sassaresi.

Infine può essere interessante da un lato l’avverbio *aggiunmai* D1,18 = it. *oggi-mai*, molto diffuso negli attuali dialetti galluresi e in sassarese, specie col sign. di “quasi, all’incirca”, presente anche negli altri dialetti sardi, ma non frequentissimo nella documentazione cancelleresca della Sardegna e, dall’altro, il catalanismo *forrarsse* D1,11 “rifornirsi”.

Vale ovviamente anche per i testi in sardo quanto detto per i testi in italiano sul limite imposto all’analisi linguistica dalla sovrapposizione ai testi originali perduti delle abitudini scritte del copista catalano che, forse, conosceva meglio l’italiano del sardo. Mi paiono da addebitare a lui le scrizioni *deirellos* (D2,6) per *dairrellos*, *balere* D2,14 per *bolere*, di *boguri* D2,15 per *bogari*, *cavalle* D2,19 per *cavallu*, come pure la *crux* di D5. Significativa la costante trascrizione di *orço* (= it. *orzo*) con *orco*, con eliminazione della cediglia sicuramente presente nell’originale. È altamente probabile che anche nella trascrizione del cognome dell’*armentariu* Petru de Atene una originaria ç (significativa della fricativa interdentale /θ/ che nei primi documenti medievali sardi veniva resa talvolta con due *c* sovrapposte o con *th* o, più tardi, con ç; nel *Condaghe di San Nicola di Trullas*, dedicato proprio a una chiesa donata dalla potente famiglia logudorese degli Athen, questo nome ricorre nelle forme *Atthen*, *Athen*, *Açen* – più frequente – *Azen*)²⁸ sia stata semplificata in *t* o *c*. Tuttavia non ho emendato perché ancora oggi in Sardegna si trovano due cognomi che derivano dall’antico gentilizio medievale sardo *Athen/Açen/Atene*, e cioè *Attene* e *Atzeni*; il primo mantiene intatta la dentale sorda, per cui ho optato per un atteggiamento conservativo.

Vi è infine un macroscopico errore di trascrizione, per l’appunto legato alla poca conoscenza del sardo. Il copista catalano trascrive infatti il srd. *laore* “grano” con *late* (D2,9-12-13-18) sovrastato dal segno abbreviativo per *er* o *r*, e dunque come se si dovesse leggere *latere/lacere* o *latre/lacre*.

Fatte queste premesse, mi paiono comunque identificabili alcune caratteristiche della *scripta* e della lingua del notaio sardo.

Sono compatibili con la varietà di forme registrate in altri documenti arborensi le oscillazioni *o/u* e *e/i* nel vocalismo finale ricorrenti in *ditu* D2,9 e *dito* D2,16, D5,11 = it. *detto*, e *predittos* D2,16, *vendere* e *bendere* D2,14, *recivere* D5,4, *creere* D5,12

²⁸ *Il condaghe di San Nicola di Trullas*, a cura di P. Mercì, Sassari 1992, pp. 307-311.

e *mantennere* D2,13 (con *-e* mantenuta come anche in *plaghera* D2,15) a fronte di *dari* D5,9, *declarari* D2,3, *mandari* D5,7-9.

È sicuramente da riferirsi all'originale sardo l'uso del digrafo <ch> per rendere il suono velare sordo, non solo come allografo di <c> dinanzi a *a* (come si può verificare anche in *induchano* D3,19) ma, soprattutto, nel suo uso esclusivo per rendere la velare dinanzi a *e*, *i*. Ciò accade sia nei testi in italiano, si pensi a *rechino* D1,16, che in quelli in sardo, come attestato dai tanti *che* sia come congiunzione che come relativo. È comunque significativo in tal senso il caso di *chentu* (D5,7); per quanto curioso possa sembrare, la parola non ricorre in alcuna forma (*chentu*, *kentu* e *centu*) nei testi arborensi precedenti il 1353, per cui questa risulterebbe essere la più antica attestazione arborense di utilizzo di questo termine. La parola ritorna nella stessa forma, cioè col digrafo *ch*, successivamente, alla fine del XIV secolo, una sola volta nella redazione manoscritta della *Carta de Logu*²⁹ e diverse volte in quella a stampa.³⁰ Mi pare che il dato consenta di affermare che nel sardo arborense della cancelleria giudiciale del XIV si manteneva la occlusiva velare sorda dinanzi alle vocali palatali.³¹ Oggi, invece, come è noto, nella città di Oristano e nel territorio circostante, l'occlusiva velare sorda dinanzi alle vocali palatali *e*, *i* è passata all'affricata palatale sorda /tʃ/ come in italiano. Si può ovviamente argomentare a favore o contro la tesi di Wagner, che riteneva la palatalizzazione un'innovazione partita dalla Cagliari pisana e diffusasi molto lentamente nei secoli lungo la direttrice Sud-Nord fino a coinvolgere l'area arborense; ma resta inconfutabile il dato offerto dai nostri documenti trecenteschi, non solo sull'uso di corte, ma sull'assetto generale dell'arborense nel XIV secolo, che, a mio avviso, manteneva le occlusive velari sorde dinanzi alle vocali palatali. Infatti, su questo

²⁹ *Carta de Logu dell'Arborea. Nuova edizione critica secondo il manoscritto di Cagliari (BUC 211) con traduzione italiana*, a cura di G. Lupinu, Oristano 2010, p. 80.

³⁰ *Carta de Logu d'Arborea. Edizione critica secondo l'editio princeps (BUC, Inc. 230) cit.*, Glossario, s.v. *chentu*, p. 513.

³¹ D'altro canto, nessuno spoglio recente dei condati e dei testi medievali sardi è stato in grado di mettere in discussione quanto sostenuto da M.L. WAGNER, *Fonetica storica del sardo*. Introduzione, traduzione e appendice di G. Paulis, Cagliari 1984 (ed. orig. *Historische Lautlehre des Sardischen*, Halle (Saale) 1941), § 109, p. 125: «*c* davanti ad *e* ed *i*, all'inizio di parola o di sillaba, è un'occlusiva velare, sia in logudorese antico che in campidanese antico [...] Non vi sono esempi sicuri di palatalizzazione nei documenti campidanesi antichi». Lo stesso può dirsi per i testi arborensi, nei quali è un po' arduo ritenere che laddove si trova *c + e*, *i* e non le forme largamente attestate *k + e*, *i* o *ch + e*, *i* si debba pensare alla resa di un suono palatale o anche di un solo intacco palatale. È più ragionevole pensare che si tratti di una stratificazione delle *scriptae*, tra tradizioni locali (con certezza *c* e *k*) e importazioni di esperienze scritte italiane (come il *ch*), attraverso il contatto con Pisa e Genova. Sull'incidenza del contatto linguistico tra l'italiano e il sardo in epoca medievale cfr. G. LUPINU, *Max Leopold Wagner e la Sardegna autentica*, in *Recensioni e biografie. Libri e maestri*. Atti del 2° seminario (Alghero, 19-20 maggio 2006), a cura di P. Maninchedda, Cagliari 2006, pp. 251-265, in particolare pp. 258-265; ID., *Appunti sul contatto linguistico sardo-pisano nel Medioevo*, in «Studi linguistici italiani», XXXIX (XVIII della III serie) (2013), pp. 107-115.

aspetto specifico del consonantismo non si registra nei testi attualmente noti quella variabilità di esiti, velari e palatali, che invece è registrabile nel vocalismo finale, con mantenimenti di *-e* e *-o* finali alternati a esiti in *-i* e *-u*, secondo l'uso campidanese. Ciò valga anche come parziale *retractatio* rispetto a quanto sostenuto in precedenza.³²

La tendenza dell'arborense a far coesistere esiti concorrenti è comunque confermata dalla presenza nel testo dell'avverbio campidanese *iddoi, ddui* "ci" che ricorre sia nella forma più arcaica, *illoe* D2,19-20, sia nella forma *due* D2,14 (passata poi a *dui*). È probabile che la copresenza delle due forme, piuttosto che rimandare a scritture etimologiche conservative arborensi – è un po' difficile che si conservasse la memoria della derivazione da *ILLOC(QUE)* – riveli invece che nel XIV secolo coesistevano due pronunce, l'una che manteneva la laterale intervocalica geminata (come sembrano suggerire *cavallu* D2,19; D5,6-7 e i pronomi *d'airellos* D2,6, *declararellis* D2,11, non *s'illis poderet* D2,13) e l'altra che invece già registrava il passaggio alla oclusiva postalveolare sonora geminata /*ɖɖ*/, come rivelato dalla forma *due*. Anche in questo caso, però, si può ipotizzare una cronologia interna del fenomeno: nel *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado* ricorre solo la forma *loe*,³³ nelle due *Carte de Logu*, quella del manoscritto e quella dell'incunabolo, si hanno le occorrenze di *illoe/illoi/lloe e loi*.³⁴ I dati inducono dunque a ritenere che il passaggio /*ll*/ > /*ɖɖ*/ sia un fenomeno recente proprio del Trecento e a questa altezza cronologica non ancora di tale prestigio da imporsi nell'ambizioso sardo giuridico della *Carta de Logu*, ma sostenibile dal sardo cancelleresco, terreno di equilibrio tra le esigenze veicolari e quelle simboliche dello stile della narrazione.

Un dato morfologico di rilievo è dato da *scriviri adis* D5,17 per la peculiare inversione dei costituenti del futuro semplice, nelle altre occorrenze sempre aderente alla struttura regolare in sardo data dalle voci del pres. ind. del verbo *avere* + l'infinito del verbo (*amus sentiri e ischiri* D5,8; *amus dari* D5,9; *s'at debere mandari* D5,9; *adis podere intendere* D5,9; *adis ad faghiri* D5,10-11; *at narri* D5,12; *adis licentiarri* D5,13; *ant esse* D5,14; *ant'aviri* D5,16; *adis retenne* D5,15).

L'occorrenza è significativa di un certo sperimentalismo sintattico che, alla latina, forza l'ordine delle parole a fini stilistici (altri scopi non sono ipotizzabili e, in questo caso, è esplicito l'effetto modale); tuttavia, ma lo segnalo solo come aspetto che attende ulteriori approfondimenti, non può tacersi che *avere* + infinito (o *avere da* + infinito) in molti dialetti dell'Italia meridionale è largamente uti-

³² P. MANINCHEDDA, *Il sardo arborense nel Condaghe di S. Chiara*, in «Biblioteca francescana sarda», I, 2 (1987), pp. 365-391.

³³ *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, a cura di M. Viridis, Cagliari 2002, pp. 250-251.

³⁴ *Carta de Logu dell'Arborea. Nuova edizione critica secondo il manoscritto di Cagliari (BUC 211) con traduzione italiana cit.*, p. 233; *Carta de Logu d'Arborea. Edizione critica secondo l'editio princeps (BUC, Inc. 230) cit.*, p. 570.

lizzato e grammaticalizzato come futuro analitico.³⁵ Può essere la spia di contatti o provenienze del notaio arborense? Per il momento è difficile a dirsi.

Sembra comunque essere questo intento retorico a guidare anche l'altra occorrenza, più sfumata, che si trova nel sintagma *adis creere e dari l'adis plena fide* D5,12, dove appare evidente un chiasmo a fini espressivi non altrimenti giustificabile. Ciò mi pare sia confermato da un'altra sequenza, riferita al passato di *andari, mandadu nos adis bos amus respostu* D5,5.

Nel caso specifico di *scriviri adis* l'intento stilistico è suggerito dal contesto: il notaio arborense voleva evitare la ripetizione di *adis*: se avesse mantenuto i vincoli sintattici regolari si sarebbe realizzata la seguente cacofonia: «Et si denaris non adis adis scriviri». Questi espedienti stilistici e sintattici rivelano, e ci tornerò, una consapevole distanza dall'oralità realizzata in un ambiente curiale che mi sembra sia stata apprezzata solo recentemente nella ricostruzione della storia linguistica della Sardegna.

Sotto il profilo lessicale basti rilevare, a fronte di un solo catalanismo, *cuitamente* D2,3-4, la sovrabbondanza degli italianismi come *acogliere* D2,5, *niente* D2,4, *mensioni* D2,16 (it. *menzione*), *adunghendolos* D2,17,³⁶ *alligramente* D2,5,³⁷ *guardia* D2,7-8, *incontinente* D2,8, *contrada* D2,11, *significari* D2,8, *panaticha* D2,10,³⁸ *patiat que* D2,4, *ciascuna* D5,5, *veramente* D5,15, con i consueti latinismi *declarare* D2,11, *retiniri* D2,5-18, *de presenti* D2,7, *materia de debere* D2,14, *dampnu* D2,18, *contra que* D5,2, *plenamente* D5,11, *plena fide* D5,122, *sufficientes* D5,14, *intencione* D5,11.

Sotto il profilo sintattico, sia i testi in italiano che quelli in sardo sono caratterizzati, come pressoché tutte le lingue cancelleresche del tempo, da uno sforzo di ipercoesione prodotto dall'uso dei relativi (*la quale, per la quale* ecc.; srd. *sa quali, assa quali, su quali*), locuzioni di ripresa con dimostrativi e relativi (*per la qual cosa, d'aquesta cosa, per queste cose, in quello che*; srd. *per que, pro que, cussu, icussus*), costruzioni asindetice (*si intende fare e si fa, e fato lo dito ragionamento, e con loro consiglio delibararete e procederete in quello che*; srd. *si intendet fahiri e si fahit, los acogliere e retiniri bene e alligramente e intendere cussu*); connettivi e locuzioni di coordinazione e subordinazione (*niente dismeno per che, e in ciò, conviene che, advegna che, ecco che, sie che*; srd. *que ca cun cussus, et ancu comente amus, secundu que, ceptu*), i con-

³⁵ M. SQUARTINI, *Verbal periphrases in Romance. Aspect, actionality and grammaticalization*, Berlin-New York 1998, pp. 30-31.

³⁶ DES, s.v. *adduire*.

³⁷ DES, s.v. *allégru*; M.L. WAGNER, *Fonetica storica del sardo* cit., § 448, p. 402.

³⁸ Significativo che la più antica attestazione di questo termine, esattamente nella forma ricorrente nel nostro testo (*panaticha*), registrata nel *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* (TLIO) risalga al 1322-35 e si trovi nel *Breve dell'ordine del mare di Pisa e Ordinamenti aggiunti*: cfr. <http://tlioweb.ovi.cnr.it/> (S(pphrrn-5500abgf55kjwpzpj))/CatForm01.aspx (consultato il 12.10.2019).

sueti detto e suddetto (dito e sudditos) e srd. *ditu/dito*. Infine, non mancano le concordanze a senso, come in *la gente che non serrano* D1,16, la difficoltà verso la costruzione ipotattica che produce in un caso la ridondanza di negazioni (*Per che la gente di coteste parte non pare che bene no intendano* D4,1 nel significato “giacché pare che le genti di queste parti non vi capiscano”) e nell’altro costrutti latineggianti (*de lo luogho voi non vo cognoscere* D4,1-2 nel significato di “e voi non siete conosciuto dal (nel) territorio” con la memoria del *de + abl.* per il compl. d’agente); infine un classico esempio di *fronting* in *lo stolo abbiamo novelle che de passare* D1,10-11, che trova un corrispondente nella complessa costruzione sarda, con *fronting* e costruzione a senso compendiate, attestata da D2,8-10: *Per que amus novellas de su stolio, debent benne ad Castillo e intendent de Kallaris forniri s<u> ditu stolu de la<o>re e panaticha, as essere cum messer Atçu e ccun Çino* (“giacché abbiamo notizie dello stuolo – devono venire a Cagliari e intendono rifornirsi di grano e pane – sarai con Messer Atço e con Çino”).

Si tratta di caratteristiche che i recenti studi sulla lingua della *Carta de Logu*³⁹ hanno già messo in evidenza. La novità dei nostri testi consiste, oltre che nel bilinguismo curiale che esplicitano, soprattutto nell’altezza cronologica cui risalgono, la metà del Trecento. Si è in un periodo molto prossimo alla promulgazione della *Carta* da parte di Mariano e distante circa un cinquantennio dalla revisione di Eleonora. Non appare dunque un caso che appaia chiara la consapevolezza dei processi linguistici e retorici messi in atto e il confronto attivo, cioè non dovuto a banale contatto ma a concreto uso, con la lingua dei modelli statutari italiani, cosa che già era possibile sospettare dopo i nuovi studi sul contatto linguistico sardo-italiano in età medievale.⁴⁰

Non è questa la sede per un’approfondita modifica dei perimetri concettuali ordinariamente usati nella ricostruzione della storia linguistica della Sardegna, tuttavia credo che alcuni modelli interpretativi desueti, ma divenuti ormai preconcetti, debbano essere modificati:

³⁹ *Carta de Logu dell’Arborea. Nuova edizione critica secondo il manoscritto di Cagliari (BUC 211) con traduzione italiana cit.*, in particolare pp. 209-263; *Carta de Logu d’Arborea. Edizione critica secondo l’editio princeps (BUC, Inc. 230) cit.*, in particolare pp. 197-222, 475-685.

⁴⁰ Mi riferisco in particolare a G. LUPINU, *Ancora sull’ant. sardo beredalli/derredali*, in «Bollettino di Studi Sardi», 4 (2011), pp. 5-14, (ora in *Id.*, *Scritti di linguistica e filologia del sardo medievale*, Mantova 2016, pp. 165-177); *Il Breve di Villa di Chiesa*, a cura di S. Ravani, Cagliari 2011, pp. 9-28, 299-352; S. RAVANI, *Per la lingua del Breve di Villa di Chiesa: gli influssi del sardo*, in «Bollettino di Studi Sardi», 4 (2011), pp. 15-41; G. LUPINU, *A proposito del sardo medievale maquicia*, in «Vox Romanica», 70 (2011), pp. 102-113 (ora in *Id.*, *Scritti di linguistica e filologia del sardo medievale cit.*, pp. 103-119); *Id.*, *Sull’uso del vocabolo ragione nel sardo medievale*, in «L’Italia dialettale», 73 (2012), pp. 51-65 (ora in *Id.*, *Scritti di linguistica e filologia del sardo medievale cit.*, pp. 121-151); S. RAVANI, *Voci di Sardegna nel TLIO: schede lessicali dalla Carta de Logu cagliaritana in versione pisana*, in «Diverse voci fanno dolci note». *L’Opera del Vocabolario Italiano per Pietro G. Beltrami*, a cura di P. Larson, P. Squillaciotti e G. Vaccaro, Alessandria 2013, pp. 189-196.

1) non è più possibile usare la spedizione contro Museto (1015/16) e lo sbarco dei catalano-aragonesi in Sardegna (1323) come estremi dell'intervallo temporale di quella che è stata chiamata la «italianizzazione primaria».⁴¹ Risulta ormai chiaro che la Sardegna negli anni precedenti il Mille era in relazione con il mondo bizantino italiano (in particolare con quello campano)⁴² e che il suo rapporto con l'Italia e il Papato era stato vivace e continuo.⁴³ Ciò dà oggi riscontro a una convinzione di Wagner, il quale aveva ben compreso che «molte altre parole [oltre quelle penetrate con la dominazione pisana] corrispondono a voci toscane o italiane e saranno state introdotte in tempi antichi, sebbene ciò non si possa provare in ogni singolo caso»;⁴⁴

2) occorre abbandonare definitivamente la tesi secondo cui il precoce e diffuso uso scritto del sardo sia stato dovuto alla precedente e indimostrata perdita della conoscenza del latino da un lato, e, dall'altro, dalla sua reintroduzione ad opera dei monaci cassinesi e cistercensi (che giunsero nell'isola nell'XI secolo, simultaneamente all'apparire dei primi documenti scritti in sardo) con la conseguente

⁴¹ I. LOI CORVETTO - A. NESI, *L'italiano nelle regioni. La Sardegna e la Corsica*, Torino 1993, p. 14.

⁴² R. CORONEO, *Scultura mediobizantina in Sardegna*, Nuoro 2000; ID., *La cultura artistica*, in AA.VV. *Ai confini dell'Impero. Storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina*, Cagliari 2002, pp. pp. 99-107, 249-282; J.M. MARTIN, *L'Occident chrétien dans le Livre des Cérémonies*, in «Travaux et mémoires du Centre de Recherche d'Histoire et civilisation de Byzance», 13 (2000), p. 634; A. FENIELLO - J.M. MARTIN, *Clausole di anatema e di maledizione nei documenti (Italia meridionale e Sicilia, Sardegna, X-XII secolo)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 123, 1 (2011), pp. 105-127; P. SERRA, *La donazione di Barisone I all'abbazia di Montecassino*, in S. Elia di Montesanto. *Il primo cenobio benedettino della Sardegna*, a cura di G. Strinna - G. Zichi, Firenze 2017, pp. 117-131.

⁴³ R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma 1999, pp. 161-169, 186-192; P. MANINCHEDDA, *Medioevo latino e volgare in Sardegna*, Cagliari 2012, pp. 77-133; ID., *I vescovi scomparsi*, in «Bollettino di Studi Sardi», 10 (2017), pp. 5-24. Sopravvive, invece, in ambito italiano la tradizionale convinzione di una Sardegna irrelata dall'area tirrenica e dalla complessa realtà politica che legava le sponde mediterranee latine, bizantine e genericamente cristiane, cfr. P. FIORELLI, *La lingua del diritto e dell'amministrazione*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni - P. Trifone, Torino 1994, vol. 2, p. 556: «Lasciato passare il primo di quei tre secoli [X-XII], che non offre nessun testo d'interesse giuridico in volgare, e lasciando da parte le carte schiettamente volgari e giuridiche offerte subito dopo da una Sardegna a quel tempo estranea così al sistema dialettale come al sistema degli ordinamenti pubblici d'Italia». Se è vera la prima affermazione, cioè l'estraneità del sardo al sistema dialettale italiano, non è vera la seconda, come ben illustrato fin dai primi del Novecento dagli studi di Enrico Besta (cfr. E. BESTA, *Il diritto sardo nel Medioevo*, Bari 1898, pp. 12-22; ID., *La Sardegna medioevale*, Palermo 1908-09). Ciò che probabilmente ha concorso e ancora concorre a deformare il profilo storico-linguistico sardo è l'interpretazione della sua indipendenza istituzionale come isolamento. Magistrali, in senso contrario, ancora oggi le parole di Besta riferite al Regno di Sicilia, ai Giudicati sardi, allo Stato Pontificio e al Ducato di Venezia: «Dopo la legislazione dell'impero e del papato sembra opportuno trattare quella dei regni, la cui indole statale non può essere dubbia, anche se oltre lo stato si erigevano autorità superiori come la imperiale o la pontificia» (*Fonti del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano fino ai tempi nostri*, Milano 1962², p. 116). In sostanza, lo stesso eccellente Fiorelli non riesce a scorgere attivi, come pure furono, in Sardegna nell'XI e nel XII secolo quei poteri autonomi dei quali invece afferma, per l'Italia, essere logico che favorissero nell'uso pubblico «la varietà e spontaneità dei volgari» (p. 559).

⁴⁴ M.L. WAGNER, *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, a cura di G. Paulis, Nuoro 1997 (Bern 1950¹), p. 241.

presa di coscienza della differenza tra latino e volgare e la promozione di quest'ultimo nell'uso scritto sotto la regia dei monaci. Ancor più è da mettere definitivamente da parte la tesi, benché formulata da autorevoli autori e maestri,⁴⁵ e recentemente richiamata,⁴⁶ che assegna agli usi linguistici italiani importati dai monaci in Sardegna la funzione attribuita al latino in Europa. Tale ipotesi è più ideologica che riscontrabile storicamente e testualmente.⁴⁷ Occorrerà invece badare alla dialettica tra poteri di lingua latina (quali la Chiesa, che però in Sardegna era bilingue) e poteri invece di lingua volgare (i Giudici, i *maiores*, i *curatori* ecc.);⁴⁸

3) la cronologia dei luoghi della produzione, intesa come storia del prestigio e della gerarchia dei codici usati in determinate aree, è ineliminabile nella ricostruzione del contatto linguistico. Pertanto va costantemente ricordato che la Cagliari pisana, *Castel di Castro*, inizia la sua storia nel 1215, conquista l'egemonia politica e territoriale nel 1258, con la distruzione della capitale del Giudicato di Cagliari Santa Igia, e capitola ai Catalano-aragonesi nel 1326, con intera sostituzione della popolazione residente.⁴⁹ Come pure bisognerà sempre tenere a mente

⁴⁵ B. TERRACINI, *Romanità e grecità nei documenti più antichi di volgare sardo*, in Atti del II Congresso nazionale di Studi Romani, Roma, 1931, vol. III, pp. 205-212; A. RONCAGLIA, *Le origini*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. Cecchi - N. Sapegno, Milano 1965, vol. I, pp. 206-208; P. MERCI, *Le origini della scrittura volgare*, in *La Sardegna. Enciclopedia*, a cura di M. Brigaglia, Sassari 1982, I: *Arte e letteratura*, pp. 11-24.

⁴⁶ A. DETTORI, *Sardegna*, in *Storia della lingua italiana* cit., vol. 3, p. 442: «Dall'incontro con le città marinare e con la realtà culturale occidentale, il volgare sardo, arealmente differenziato, acquisisce consapevolezza di sé e compare in atti ufficiali, considerato idoneo per usi scritti e amministrativi nelle cancellerie giudicali».

⁴⁷ D'altra parte, tale tesi è oggi contestata anche come spiegazione panromanza di passaggio all'uso scritto dei volgari, cfr. L. PETRUCCI, *Il problema delle Origini e i più antichi testi italiani*, in *Storia della lingua italiana* cit., vol. 3, p. 34: «Meno convince, a nostro avviso, l'assunto secondo cui 'la presa di coscienza' del volgare consegua alla restaurazione grammaticale carolina, quasi che quella non si potesse dare se non dopo il dispiegarsi di questa».

⁴⁸ È pur significativo di una grande rimozione della Sardegna, dovuta a una sua sostanziale non intellegibilità qualora si parta dalla storia linguistica italiana, dal ben noto articolo di A. STUSSI, *Storia linguistica e politica*, in *Studi e documenti di storia della lingua e dei dialetti italiani*, Bologna 1982, pp. 29-45; come pure il fugace riferimento che lo stesso autore (per noi filologi un grande maestro) fa alla Sardegna in *Lingua e regioni*, in *Studi e documenti di storia della lingua e dei dialetti italiani* cit., pp. 47-60, non guardando alle opere per esempio di Wagner, ma facendo riferimento a un antropologo (Michelangelo Pira) e un filosofo post-gentiliano del Diritto (Antonio Pigliaru; pp. 54-55), autori sicuramente di opere molto intelligenti e innovative sul terreno etno-antropologico e genericamente culturale, politicamente iscritti nella visione della Sardegna come 'regione speciale' dell'Italia e come luogo del contatto tra antico e moderno governato da dinamiche quasi post-coloniali, ma inutili per illuminare la storia linguistica sarda che, in larga misura non è italiana, ma mediterranea, cioè è storia di contatti plurimi a partire da una specifica consapevolezza locale che a tratti è stata anche indipendenza istituzionale.

⁴⁹ 1215-2015. *Ottocento anni della fondazione del Castello di Castro di Cagliari*, a cura di C. Zedda, numero monografico di «Rime», 15/2 (2015). Viene purtroppo sottovalutata l'ormai acquisita certezza che la capitale giudicale non era banalmente un borgo fortificato isolato e posto su una sponda palustre, ma un centro urbano medievale, in evidenti rapporti culturali con Roma e con la Francia, cfr. G. MELE, *Sic domus ista. Poesia agiografica e canto liturgico a Santa Igia (Cagliari, BUC, S.P. 6 bis 4.7, sec. XIII 1)*, in *L'agiografia sarda antica e*

che il secondo centro pisano della Sardegna meridionale, *Villa di Chiesa* (attuale Iglesias), diviene Comune pazonato, sotto l'egida dei Donoratico della Gherardesca, a partire dal 1283 e cederà all'assedio catalano nel febbraio del 1324.⁵⁰ Ciò significa che ciò che è accaduto prima del XIII secolo nel contatto linguistico sardo-italiano nell'area d'influenza pisana (la Sardegna meridionale e la fascia costiera orientale fino alla Gallura) ragionevolmente aveva i caratteri del bilinguismo e della mescolanza tipici dei contatti commerciali e/o comunque informali (con l'interessante fenomeno dei giudici di ascendenza sardo-italiana – per l'avvenuto inserimento delle stirpi signorili italiane nei lignaggi autoctoni sardi – che firmano documenti nel sardo dei rispettivi Giudicati); viceversa, l'instaurazione di un processo di diglossia, e limitatamente all'area cagliaritano, con tutto ciò che questo comporta, deve essere collocato nel solo XIII secolo e nel primo trentennio del XIV;

4) già Wagner, che non aveva avuto modo di conoscere gli apporti alla ricerca storica derivati dallo scandaglio delle fonti conservate nell'Archivio della Corona d'Aragona (intensificato e realizzato a partire dalla metà del secolo scorso), aveva intuito che occorreva prestare particolare attenzione all'Arborea «sede di una cultura relativamente progredita e in contatto con quella del continente».⁵¹ È con il Giudice Mariano II (1250-1297), cittadino a Pisa e re nel suo Giudicato,⁵² prima affidato alla tutela di Guglielmo di Capraia, poi Giudice a discapito del figlio del conte, infine alleato ondivago delle fazioni pisane, che l'Arborea assume al progressivo ruolo di signoria egemone della Sardegna, con il simultaneo controllo di ampi territori extragiudicali⁵³ e una funzione politica abilmente giocata sia all'interno delle dinamiche del Comune toscano che nella difficile situazione politica isolana. Non vi è un motivo per distinguere culturalmente questo periodo di intensi rapporti e feroci competizioni tra Pisa e l'Arborea, dal successivo, caratterizzato dal regno di Ugone II (1321-35), figlio di Mariano II⁵⁴ e suo vero interprete

medievale: testi e contesti. Atti del Convegno di Studi (Cagliari, 4-5 dicembre 2015), a cura di A. Piras e D. Artizzu, Cagliari 2016, pp. 200-237.

⁵⁰ M. TANGHERONI, *La città dell'argento. Iglesias dalle origini alla fine del Medioevo*, con un'appendice di C. Giorgioni Mercuriali, Napoli 1985. Si veda comunque il riepilogo della bibliografia disponibile, utile agli studi linguistici, in *Il Breve di Villa di Chiesa* cit.

⁵¹ M.L. WAGNER, *La lingua sarda* cit., p. 241.

⁵² E. CRISTIANI, *Gli avvenimenti pisani nel periodo ugolino in una nuova cronaca inedita*, in «Buletto Storico Pisano», XXVI (1957), pp. 57, 59, 75; S. PETRUCCI, *Re in Sardegna, a Pisa cittadini*, Bologna 1988, pp. 100, 150-153; *Memoria de las cosas que han acontecido en algunas partes dei reino de Cerdeña*, a cura di P. Maninchedda, Cagliari 2000, pp. 18-19.

⁵³ Si veda, per averne un'idea, il testamento di Ugone II: P. TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae, Historiae Patriae Monumenta*, X-XII, Torino 1861-68, t. II, pp. 701-708.

⁵⁴ *Diplomatario aragonés de Ugone II de Arborea*, a cura di R. Conde y Delgado de Molina, in *Raccolta di documenti editi e inediti per la storia della Sardegna*, Sassari 2005, vol. 6, doc. I, pp. 11-12.

politico nella strategia di progressiva sottrazione della Sardegna al Comune toscano, pur nella frequenza dei rapporti;⁵⁵

5) in questo quadro non stupisce, dunque, il precoce (rispetto ad altre corti della penisola italiana) uso da parte della cancelleria arborese del toscano attestato dalle nostre lettere. Gli Arborea trattavano da secoli con mercanti e giureconsulti pisani, reclutavano a Pisa balestrieri e fanti, nominavano cavalieri i cittadini pisani che al loro fianco si distinguevano sui campi di battaglia della Sardegna,⁵⁶

6) la qualità dei nostri testi rivela che la cancelleria arborese del Trecento (soggetto largamente rimosso dalle ricostruzioni correnti della storia linguistica medievale della Sardegna) era un luogo di elaborazione consapevole di un sardo giuridico⁵⁷ che usava come modelli il latino e la tradizione statutaria toscana, con gli stessi scopi di affinamento, prevalentemente sintattico, e dunque di precisione concettuale e di apprezzabilità stilistica, che tutte le cancellerie della penisola perseguirono tra fine Trecento e, soprattutto, nel Quattrocento,⁵⁸ con una differenza però apprezzabile: mentre nelle corti peninsulari l'uso toscano (italiano) sostituisce progressivamente gli altri volgari, in Sardegna il toscano è precocemente usato come repertorio di forme (esattamente come il latino) utili per raffinare il sardo. Di questo percorso di consapevole costruzione di una lingua cancelleresca sarda, come è stato detto,⁵⁹ si conoscevano, fino ad oggi, solo gli approdi, e cioè la *Carta de Logu* e le *Exposiciones de sa lege*,⁶⁰ non, almeno con assoluta evidenza, il punto di partenza. Questo, alla luce delle nostre lettere, si rivela essere la cancelleria di Mariano IV d'Arborea. Il processo che ne è derivato si conclude con la fine del Marchesato di Oristano (1410-78), erede del Giudicato di Arborea per

⁵⁵ Il vescovo di Santa Giusta, Guglielmo di Montegrano lo definiva così, in una lettera a Giacomo II il Giusto, re d'Aragona: «est prudentissimus, cautus et inimicus pisanorum occultus» (*Diplomatario aragonés de Ugone II de Arborea* cit., p. 11).

⁵⁶ E. CRISTIANI, *Gli avvenimenti pisani nel periodo ugoliano in una nuova cronaca inedita* cit., p. 75.

⁵⁷ I. PUTZU, *Il problema di un sottocodice giuridico-amministrativo per il sardo: tradizione, standardizzazione e traduzione*, in *Tradurre è un'intenzione*, a cura di N. Dacrema, Milano 2013, pp. 231-269; si veda anche, nella prospettiva della ricostruzione storica di una sintassi emancipata dall'oralità, la ricostruzione del processo di grammaticalizzazione dell'articolo determinativo, ID., *Definiteness in Medieval Sardinian*, in *Sardinian in Typological Perspective*, «Sprachtypologie und Universalienforschung (STUF)», 58, 2/3 (2005), pp. 262-287; G. MURGIA, *Una lingua cancelleresca: fenomeni di sintassi mista e di interferenza nella Carta de Logu d'Arborea*, in *Il sardo medioevale: tra sociolinguistica storica e ricostruzione linguistico-culturale*, a cura di G. Paulis - I. Putzu - M. Viridis, Milano 2018, pp. 127-160.

⁵⁸ M. PALERMO, *Lingua delle cancellerie*, in *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di R. Simone, Roma 2010, pp. 167-170, reperibile anche in [http://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-delle-cancellerie_\(Enciclopedia-dell%27Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-delle-cancellerie_(Enciclopedia-dell%27Italiano)/) (consultato il 29.09.2019).

⁵⁹ *Carta de Logu d'Arborea. Edizione critica secondo l'editio princeps* (BUC, Inc. 230) cit., pp. 197-222.

⁶⁰ Sulle quali ha opportunamente richiamato l'attenzione e avviato nuovi studi G. LUPINU, *Le Questioni giuridiche integrative della Carta de Logu. Preliminari a un'edizione critica*, in «Cultura Neolatina», 73 (2013), pp. 185-211 (ora in ID., *Scritti di linguistica e filologia del sardo medievale* cit., pp. 191-220).

continuità di lignaggio, per interpretazione politica e per ampiezza di territorio,⁶¹ a conferma che la storia delle lingue è, per una parte significativa, storia dei poteri che le usano. Sarà argomento di ulteriori approfondimenti, ma le evidenze testuali portano fin d'ora a rappresentare una Sardegna che, per l'indipendenza dei suoi poteri, anticipa la penisola italiana nell'uso scritto dei volgari nell'XI secolo e la anticipa, una seconda volta e per la stessa ragione, nel Trecento, e forse anche prima,⁶² nei tentativi di costruzione di una lingua cancelleresca che supera la dimensione locale perché deve adeguarsi alle dimensioni di una signoria che locale non è più.

⁶¹ P. MANINCHEDDA, *Il lessico di un'ideologia della regalità* (in corso di stampa).

⁶² P. SERRA, *Il Libellus Judicum Turritanorum e la nascita della prima prosa storiografica in volgare sardo*, in *Il sardo medioevale: tra sociolinguistica storica e ricostruzione linguistico-culturale* cit., pp. 97-126, in particolare pp. 111-114.

Nota al testo

L'edizione è condotta sul testo restituito da ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 5, ff. 34.v-36v, perché i testi di ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 6, ff. 106r-110r ne sono una copia.

Si è proceduto a:

- distinguere *u* da *v*;
- separare o unire le parole secondo l'uso moderno, fuorché nel caso di toponimi;
- apporre la punteggiatura e l'uso delle maiuscole sempre secondo l'uso moderno, nonché gli accenti sulle voci verbali *è, ò, à, ànno* e sulle ossitone nei testi in italiano;
- rendere la nota tironiana con *e*, lasciando inalterato lo scioglimento, quando operato dal copista catalano;
- far coincidere ogni riga a stampa con la riga del manoscritto. Si indica solo il fine carta con //

Altri segni utilizzati:

- in corsivo lo scioglimento delle abbreviazioni;
- tra * * le parole o le frasi in interlinea
- ... per indicare le lacune
- tra () le integrazioni di lettere o parole palesemente mancanti;
- tra [] le espunzioni;
- tra < > i restauri congetturali con rinvio alla forma originale in apparato;
- tra + + le *cruces*.

Rubrica

ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 5, ff. 34v

Littere vobis invente *in campo in domo singa^a sive habitaculo Petri de Çori* que presentate fuerunt domino capitaneo antedicto et quas inseri hic manda/vit per me dictum Bartholomeum de Lauro sunt tenoris et continentie seguentes

^a snlg

Documento 1

ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 5, ff. 35r-35v; ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 6, ff. 107v-108v, traduzione *Procesos en volumen*, 6, ff. 193v-194r

1. Nos Marianus etc.
2. Ecco che supra alcuno tractato che si intende fare e si fa d'alcuna cossa, la quale quando
3. serete con noi vo dechiararemo, denno alcuni venire ad Petro d'Atene, per la qual cosa vo ma(n)dia-
4. mo che debiate stare in voi cautamente e bene che non paia che voi d'aquesta cosa sentiate nen //
5. sapiate cossa alcuna. E come verranno li acolliete bene e alegramente e lassarete ragionare
6. con lo dito Petro; e fato lo dito ragionamento, vo brigarete bene trascutamente avere li
7. prediti in presone vivi, e altra novità loro fare non si debbia sino che pressi, e suoto buona guardia, che beffa alcuna ritenere non sine possa, li mandiate in Aristanno a la Podestà,
8. scrivendoli che ne abbia buona guardia e ad noi lo significarete per vostra lettera. D'aquesta
9. cossa scrivimo al dito Petro, e però, quando serà lo casso, farete insieme compiere la
10. cossa, ma innanti non mostrati a lui né ad altri che ne sentiate. Lo stolo abbiamo no-
11. velle certe che de passare di costa e intende forrarasse de panatica e di grano, se por-
12. rano. E però ordinarete che abbiate tuti quelli che avere porrete da cavallo e da pié
13. di coteste parte e farli recogerie, sie che se vegnano con quelli che vi sono e che vi ver-
14. rano d'Arborea (e) possiate resistere ad loro, e a noi de presente lo significarete. E como no

15. parrà aconciamente, non dechiarando cossa alcuna d<e>lo^a stol<o>^b, iudiccerete come vo parrà.
16. Le gente che non serrano in nel campo, che rechino lo grano che ànno ad Arestanno per vendere
17. e ttenerere, se voranno, e ad Murreali et per che possano avere denari se lo vendeno, per che a Cas-
18. tello non lo puonno aggiuamaj mandare nen portare ad vendere. Datum in (Castro) Serravallis die
19. XXIX septembris sub sigillo secreto.
20. Ancho vo mandiamo che non debiate brigare di sappare ad villa ad villa di costeste parte
21. quanti sono e come armati, di chi si possa fare mentione e di che intentione e cuore;
22. in casso che bisogno fusse, li trovate, e che non si meteno in fuga sì come l'altra di
23. si fé per colpa di quelli che faceste p<r>endere e mandare in Arestanno, li quali non deviate
24. mandare ad <prigione>^c ma, caldi caldi, mandare ale furche in quello luocho medesimo
25. che ciò fu fato, sie che a ogra ora che serà bisogno possano esser e siano con la nostra gente di presenti e senza dilacione. Et quello che trovate ne significarete
26. ... incontanente.
27. Sapienti et discr<e>to viro domino Atçoni de Mutina iurisperito et Capitaneo
28. gentis nostre in Iudicatu kallaritano et Cino de Çori
- 29.

^a dolo

^b stole

^c *pregigere* (così sia in ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 5 c.25v che nella copia nel ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 6, c. 108v. Probabilmente nell'originale vi era *preggione*, con abbreviazione sulla *p* per *pre* e il *titulus* per la nasale).

Documento 2

ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 5, ff. 36r; ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 6, ff. 108v-109r; traduzione *Procesos en volumen*, 6, ff. 194r-194v.

1. Nos Marianus etc.,
2. Ecco *que supra* alunu trattatu *que* si intendet fahiri e si fahit, d'alcuna causa, sa quali quando as esser
3. nostri t'amus declarari, debent bene ad tui alunu. Et però cumandamus *que* deppias stare in te cuita-
4. mente e bene *que* non patiat *que* tui de custa causa appas sentidu niente; e comente ant bene
5. a tui, los acogliere e retiniri bene e alligramente e intendere cussu *que* t'ant bolere narri. Et
6. intesidu su narri issoro, t'as brigari d'<a>irellos^a ad vios in presoni e ordinari *que* suta
7. bona guardia si mandinti de presenti ad Aristanis e ascriviri asa Potestadi *que* d'essos appiat
8. bona guardia e a nos incontinente l'as significari per littera tua. Per *que* amus novellas de
9. su stolio, debent benne ad Castillo e intendent de Kallaris forniri s<u>^b ditu stolu de la<o>re^c
10. e panaticha, as esser cum messer Atçu e ccun Çino e aviri de sos bonos homines dessa
11. contrada e declararellis sa causa e *que* si brighine (c)ussus qui assu campu non sunt, de
12. portari cussu la<o>re^d qui ant'aviri ad Arestanis e ad Murreali, pro *que*, si isforçadamente
13. benent *que* resistiri non s'illis poderet, non accatint la<o>re^e de *que* pottant mant<e>nner^f

^a deirellos.

^b se

^c latere

^d latere

^e latere

^f mantannere

14. e aviri materia de debere due stare. Et icussus qui l'ant b<o>lere^g vendere, l'ant bendere
15. e qui no l'ant podiri aviri e bog<a>ri^h ad plaghene issoro dae Murreale over dae
16. Arestanis no l'ant aviri, non faghendo per ciò assos predittos mensionni dessu ditto
17. stolu, ma consiando e adughendolos que lu fassant pro su mengiu e pro que poc-tant aviri
18. denaris dessu la<o>reⁱ que ant e pro que retiniri no nde poderent dampnu alcun<u>^j e sollici-
19. tandolos que ca cu[n] cussus qui l(a) ant poder esser, illoe siant in sa beste gosi de cavall<u>^k
20. comente e de pee que esser illoe ant podere. Datu in Serravallis ad xxix de Cabutanni sut<a>^l su sillu secretu
21. In manus de Petru d'Atene armentariu
22. nostru de Logu d'Arborea

^g balere

^h boguiri

ⁱ latere

^j alcuni

^k cavalle

^l sutu

Documento 3

ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 5, ff. 34v-35r; ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 6, ff. 106r-107r; traduzione *Procesos en volumen*, 6, f. 193r.

1. Nos Marianus etc
2. Advegna che per altra nostra littera vo abiamo scripto la intencione que li Cathalani àno di
3. venire in Castello de Kallari con lo stolo dele galee e iscurrere la contrata per avere panaticha
4. e grano et che induchiate la gente che non sono innel campo che lo grano che averano por-
5. tino in Arestano e in Murreali niente dismeno per che questa cossa n'è certifficata e avera-
6. ta; per la presente vo significhiamo e mandiamo che vo debiate brigare con le più belle
7. e indutive paraule che potrete fare e ordinare sie che tuto lo grano e or<ç>o^a che
8. è innele parte de Kallari si debia portare e porte in Arestano e in Murreali per ogno
9. casso che avvenire possa e abiamlo in luocho seguro e chiuncha lo vorrà vendere
10. che s'il venda per avere denari; et se compratore altro avere non ne porano, che la corte lo
11. comprerà et chiuncha vendere non lo vorrà, lo porrà avere ad ogna loro volontà e pia-
12. ciere cussi da Arestanno come de Murreali, dechiarando ad ciascuno que questo si fa
13. perquè se li prediti venissano forçatamente che resistentia non si potesse avere over essendo
14. la gente nostra in alcuna parte che succurrere aconciamente non si potesse, andando scurrendo
15. per quelle parte, non possano trovare nen grano nen panathica nen reffreschamento e vi-

^a orto

16. tualia alcuna, e non trovando vittualia nen grano, lo dito stolo non porrà stare e con-
17. viene che partire si dibbia per che elli non àno vittualia, nen da Castello avere non
18. porrano. Et che per queste cosse fare, mandarete alcuna persona che vo parrano per le ville,
19. cussì deli hereditati come deli altre, che li induchano et faciano portare lo dito grano
20. e or<ç>o^b per quelli homini che innel campo non serano, ritenendo quello che scarssamente per la loro
21. vita bisognerà; e in ciò farete avere quella cura e sollicitudini che più porrete sie che, inanti
22. che lo stolo sie innele parte di Kallari, che secundo che intende<m>o^c di fare si faccia. Queste //
23. cosse farete per lo miglior modo che fare porrete sie che la cossa abbia effetto senza indugio et
24. per ciò le carra tuti che avere si porrano, si abbiano per ciò, e ordinisi sie che vi siano. Datum
25. in Castro Serravallis die XXX septembris sub sigillo secreto.
26. Sapienti et discreto viro domino Atçoni de Mutina iurisperito etc.
27. Petro de Atene etc. et Cino de Çori.

^b orto

^c intendeno

Documento 4

ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 5, f. 35r; ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 6, ff., ff. 107r-107v; traduzione in catalano ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 6, ff. 193v.

1. Per che la gente di coteste parte non pare che bene no intendano e de lo lu(o)gho voi non vo cognos-
2. ciere, per che alcuna volta vorreste fare de le cosse ad buona intencione e non verrebbero bon fat<e>^a,
3. abbiamo deliberato che quando alcune cosse che si aparegniano a lo officio che comesso vo abbiamo
4. averete a ffare, debbiate avere et abbiate a vostro consiglio ad Petro d'Atene e ad Cino de Çori che
5. sanno di coteste contrade e cognotino la gente, e di quelli altri che parrano a l<e>^b cose che sarano ad
6. fare utile et con loro consilio delibarete e procederete in quello che fare si devorrà. Et senza
7. loro consiglio non debbiate ad cossa alcuna procedere nen fare e passarite con loro bene e paciffica-
8. mente e con li altri, sie che sie ad nostro honore e buono estato diela gente di coteste parte, sie che
9. abbiamo materia de cresciervi ad maiori honore e stato. Datum in Castro Seravallis die XXX septembris sub sigillo secreto
10. Marianus Arboree iudex
11. Sapienti et discreto viro domino Atçoni de Mutina iurisperito
12. et Capitaneo gentis nostre in Iudicatu Kallaritano.

^a fata

^b la

Documento 5

ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 5, ff. 36r-36v; ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 6, ff. 109v-110r; traduzione *Procesos en volumen*, 6, ff. 195r.

1. Nos Marianus etc.
2. Sa littera que nos mandestis, contra que ad multas litteras que nos adis mandadu non bos //
3. amus respostu, e dexas novellas que adis dessa nai que est andata in Cipri e dexas galeas
4. que sunt andadas a Cathalogna e a Bernardinu de Cabreri ricevere e +intesore^a, assa
5. quali ti respondemus que a ciascuna littera que mandadu nos adis, bos amus respostu, pro aiu-
6. du e favore de cussa gente bos amus fatu mandare dae Arboree homines de cavallu C ultra sos primos e atros chentu intendemus mandari bos dae Planaria
7. e dae Monte Verre. Et ancu comente amus sentiri e ischiri que sas galeas passint,
9. amus dari cussu aiudu que s'at debere mandari, secundu que adis podere intendere dae
10. Pedru de Villa, su quali supra ciò e supra su fatu de messer Atçu e de cussu qui adis
11. ad faghiri, amus plenamente informadu dessa intencione nostra. Et però assu dito
12. Petro, in cussu que pro parte vostra bos at narri, adis creare e dari l'adis plena fide,
13. comente e ad nos. Sos soldados XXIII que sunt in cussu logu adis licentiari, ceptu sos ballistreris que ant esser bonos e sufficientes e que ant'aviri ballistra, sos qualis adis retenne si veramente que istint ad mandigari e biere da essos,
15. dandolis dae sodus XXXV e in fine in XL su messe e non plus, cun <ballistra >^b
16. isoro e ar-

^a Anche il traduttore catalano delle lettere non riesce a intendere questa parte del testo e la salta completamente, ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 6, f. 195r. Lo scrivano che ricopia nel vol.6 le lettere presenti nel vol.5, scrive *rectraere* per *recivere* e trascrive *intesore*, f. 109v.

^b *Ballisteri*, la copia in ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 6, ff. 109v-110r salta completamente il passo. Il traduttore non capisce il possessivo sardo *isoro*, ma traduce nella direzione di senso che guida anche

17. mas, *pro que non intendemus darelis plus de que damus in Arestanis e in Bossa;*
e si
18. non, *que fassa(n)t sos fatos issoros. Et si denaris non adis, scriviri adis a Petru*
19. *de Martis que bos inde mandit secundu qui scritu l'amus e comendadu. Datu in*
Serra-
20. *vallis ad XXX de Cabutanni suta su sillu secretu.*
21. *In manus de Pedru d'Atene armentariu nostru*
22. *de Logu d'Arbaree e de Cino de Çori.*